Riflessi

Israele è pronto a cambiare pagina?



FUBINI, GOMEL, TESTI: ANALISI DEL VOTO ISRAELIANO

***

SARCINA, SEGRE: GLI EFFETTI DEL VOTO NEGLI USA E IN ISRAELE

***

ASSAEL: ANALISI DELLA CRISI GLOBALE DOPO IL 27 OTTOBRE

***

GUETTA: PROSSIMA FERMATA DELLA CRISI GLOBALE: LA FRANCIA

DAVIDE ASSAEL, MASSIMILIANO BONI, DANIELA FUBINI, GIORGIO GOMEL, ALESSANDRO GUETTA, GIUSEPPE SARCINA, GABRIELE SEGRE, ELENA TESTI

NOVEMBRE 2026

EDITORIALE
I PRIMI PASSI. DI MASSIMILIANO BONI 3

ISRAELE: SPECIALE DOPO ELEZIONI
DOPO L'ANGOSCIA, L'ATTESA. INTERVISTA A ELENA TESTI 4
LA POLITICA INVISIBILE. DI DANIELA FUBINI 7
FINISCE LA RELAZIONE SPECIALE TRA STATI UNITI E ISRAELE, INIZIA UNA NUOVA STORIA. INTERVISTA A GABRIELE SEGRE..... 8
STATI UNITI E ISRAELE: VINCE LA PROTESTA DELLE OPINIONI PUBBLICHE. INTERVISTA A GIUSEPPE SARCINA.....12

MONDO
TRA OSTILITÀ E SPERANZE: QUALE FUTURO PER GLI EBREI FRANCESI? INTERVISTA AD ALESSANDRO GUETTA 14
IL PERICOLO PER LE DEMOCRAZIE NON È PASSATO: ORA È IL MOMENTO DEL CORAGGIOINTERVISTA A DAVIDE ASSAEL 18
IL VOTO VISTO DALL'ITALIA. INTERVISTA A GIORGIO GOMEL.....24

LE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN
YESHAYAHU LEIBOWITZ 26
PAROLE DIFFICILI: SIONISMO.....26
EBREI NELLA DIASPORA EUROPEA: UN DIBATTITO IL 25 NOVEMBRE ...26

AI LETTORI

EDITORIALE

I PRIMI PASSI. DI MASSIMILIANO BONI

Nello spazio di una settimana, tra il 27 ottobre e il 3 novembre, da una parte all'altra dell'Atlantico si sono espressi gli elettori degli Stati Uniti, il Paese più forte, e di Israele, uno dei più piccoli, capace però di condizionare una delle aree più strategiche e instabili per gli equilibri mondiali.

È probabilmente ancora presto per valutare appieno gli effetti del doppio voto. Soprattutto negli Stati Uniti, dove occorrerà vedere fino a che punto Trump, uscito dalle Midterm politicamente ferito e, da gennaio, frenato nella sua azione politica, si muoverà per conservare il potere di fronte al messaggio di sfiducia, chiarissimo ed eclatante, che gli ha recapitato l'elettorato. Per capire davvero dove nel prossimo futuro guarderanno gli Stati Uniti, dovremo però attendere l'avvio della campagna per le presidenziali del 2028, e chissà quante cose accadranno fino ad allora.

In Israele il risultato invece mostra alcuni elementi più nitidi, anche se lo schiarimento che molti, dentro e fuori il Paese, auspicavano, non c'è stato, o non come ci si attendeva.

Vediamo dunque di riassumere i risultati del voto, ora che sono trascorse circa tre settimane e soprattutto che la vita istituzionale, con la convocazione della nuova Knesset, è ripartita.

Il primo dato è, come segnalano anche gli interlocutori che Riflessi ha ascoltato per confezionare questo numero, che Netanyahu ha vinto in termini di seggi, ma ha perso in termini politici, perché in questo momento non solo non possiede i 61 voti che gli servirebbero per continuare a governare, ma vede sfaldarsi anche il blocco che, sempre più logorato, gli aveva comunque permesso di guidare il Paese negli ultimi tre anni.

Dunque il Paese ha scelto. Il voto era un referendum su Netanyahu, e il premier più longevo di Israele lo ha perso. Le sue reazioni scomposte, che da un lato pretendono un governo di unità nazionale (guidato da lui ovviamente) e dall'altro spaccano quella presunta unità accusando il 20% della popolazione, quella araba, di essere filoterrorista e al soldo di Paesi stranieri, è il segnale più evidente di tale sconfitta (senza contare, come è stato fatto notare dai suoi avversari, che lui per primo dovrebbe dare conto delle accuse, mosse al suo entourage più stretto, di avere preso soldi dal Qatar).

Il secondo dato è che, al momento, non c'è certezza su che basi nascerà il prossimo governo, la cui formazione è stata affidata a Gadi Eisenkot, né, di conseguenza, che programma si impegnerà a realizzare.

Ma che Paese è quello che quest'uomo, dall'aspetto roccioso e di poche parole, potrà essere chiamato a guidare? Dopo tre anni di guerra, Israele mostra uno straordinario grado di resilienza, ma altrettanto straordinarie emergenze da fronteggiare: il trauma del 7 ottobre ancora non superato, la guerra continua a Gaza, le violenze quotidiane in Cisgiordania, la minaccia iraniana, i conflitti sociali, la stagnazione economica, l'isolamento internazionale. Ce n'è a sufficienza per scoraggiare i più ottimisti. Inoltre, certamente Netanyahu non sembra intenzionato ad accettare la sconfitta politica, non fosse altro perché l'esclusione dalla guida del governo gli aprirebbe le porte del tribunale dove pendono tre procedimenti penali a suo carico, obbligandolo a difendersi nel processo, e non più dal processo. E i colpi di coda di un blocco di potere opaco e radicale sono spesso i più temibili.

Dunque tutto ancora è in movimento. Ma i primi passi sono stati fatti. Dagli elettori, dal blocco del cambiamento, dal presidente Herzog. Eisenkot ha ora altre tre settimane, più una possibile proroga, per varare un

governo, che potrebbe nascere e governare anche senza arrivare a una maggioranza di 61 voti, perché la politica israeliana, simile in questo a quella italiana, è molto imprevedibile e ricca di sfumature, colpi di scena, esperimenti che rasentano l'impossibile. Tutto il mondo ebraico, dentro e fuori Israele, osserva i prossimi passi, sperando che da lì arrivino i segnali di una svolta, che molto potrebbe aiutare anche a ricomporre le fratture che il radicalismo del governo Netanyahu ha innestato nella diaspora, provocando fratture e lacerazioni dolorose.
La notte è ancora lunga, ma forse dopo il 27 ottobre possiamo sperare che l'alba sia un po' più vicina.

***

Nel momento in cui questo numero era chiuso e pronto a essere distribuito, abbiamo appreso della scomparsa di Manuela Rivka Spizzichino, z'l', moglie di Rav Roberto Della Rocca.
È una perdita prematura e dolorosa per il Rav, i figli, la sua famiglia e tutti gli amici che la conoscevano. Anche Riflessi si unisce al cordoglio della comunità. Baruch Dayan HaEmet

ISRAELE: SPECIALE DOPO ELEZIONI

DOPO L'ANGOSCIA, L'ATTESA. INTERVISTA A ELENA TESTI

Elena Testi, inviata per La7, ha seguito da vicino le elezioni del 27 ottobre e le prime reazioni dopo gli esiti del voto. A lei Riflessi ha chiesto un primo commento

Anche stavolta hai seguito da vicino e per giorni gli avvenimenti politici israeliani, culminati con il voto del 27 ottobre. Ci puoi raccontare, innanzitutto, che clima si respirava nel Paese in queste elezioni?

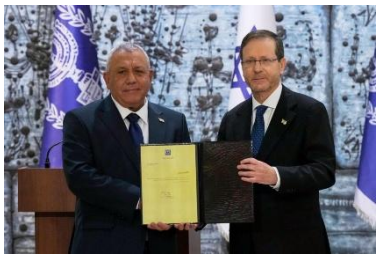
La prima sensazione era di respirare un'atmosfera di angoscia. Da un lato c'era una forte aspettativa di poter cambiare le cose, dall'altra la paura di doverlo fare. In generale si respirava un clima di attesa. Ricorda che solo poche settimane prima c'era stato il terzo anniversario del 7 ottobre, quest'anno vissuto come una specie di resa dei conti contro Netanyahu. Molte, ad esempio, sono state le inchieste giornalistiche sulle sue responsabilità. Ricordo soltanto il suo consigliere militare, Avi Gil, che a pochi giorni del voto ha rilasciato, per la prima volta, su Channel 12 un'intervista in cui ha confermato le voci per cui i servizi di intelligence egiziani, ma anche quelli degli Emirati Arabi Uniti, avevano avvisato Israele che qualcosa di grave si stava preparando a Gaza. Per questo dico che il cambiamento era atteso da moltissimi. Poi però è accaduto qualcosa che ha stupito molti. Nonostante questa attesa, Netanyahu ha dimostrato di poter contare ancora sullo zoccolo duro dei "bibisti", circa un milione di israeliani che, nonostante tutto, è disposto ancora a credere in lui, nonostante le inchieste della magistratura, nonostante le ammissioni degli uomini dell'intelligence, nonostante le accuse delle famiglie colpite il 7 ottobre e di quelle



che per oltre due anni hanno avuto un familiare in ostaggio a Gaza. Prendi ad esempio Sderot, una delle città più colpite da Hamas il 7 ottobre. Ebbene, là i flussi elettorali mostrano che non solo Netanyahu, ma anche Ben Gvir ha ottenuto un eccellente risultato. La dimostrazione migliore, forse, di quanto oggi Israele sia un Paese spaccato.

Il voto ha confermato che la scelta per la guida del prossimo governo sarà tra Eisenkot, che ha ricevuto l'incarico dal presidente Herzog, e appunto Netanyahu, ancora a capo del governo, sia pure per l'ordinaria amministrazione. Seguendo la campagna elettorale, che impressione hai ricevuto dalla leadership di Eisenkot? Secondo te possiede le doti politiche per guidare il Paese in una fase così complessa?

È la domanda che in queste ore tutti si fanno in Israele, ed è la domanda più difficile cui tentare di dare una risposta. Certo, Eisenkot è un uomo di lunga esperienza, che ha vissuto nel cuore del Paese, ma ha sempre svolto un ruolo strategico e militare, non politico. La sua campagna elettorale si è svolta in contrapposizione a Netanyahu, tant'è che il nome scelto per il suo partito, Yashar, significa "dirittura", "rettitudine", a marcare questa differenza. Ora è venuto il momento di comprendere se avrà la stoffa per guidare Israele. Deve mettere insieme formazioni politiche diverse, dai democratici di Yair Golan alla destra di Lieberman, ma anche di Bennet. Per questo ora che sarà messo alla prova con l'incarico di formare un governo capiremo se è lui l'uomo del cambiamento. E vedremo chi lo appoggerà: se gli arabi che hanno conquistato 19 seggi, o gli ultraortodossi, o se invece si formerà un governo di unità nazionale. Anche se, a dire la verità, quest'ultima ipotesi la ritengo più improbabile, semplicemente perché in passato chi ha provato a fare un accordo con Netanyahu, come Benny Gantz, ne è uscito bruciato.



il presidente Herzog, a destra, conferisce l'incarico a Gadi Eisenkot

Laddove Eisenkot riesca a formare un governo, non si rischia un condizionamento eccessivo?

Le voci in campo che occorrerà provare a conciliare sono davvero tante. L'attuale fase è di estrema incertezza, al punto che abbiamo visto Lieberman, laico e da sempre ostile ai partiti religiosi, aprire alla possibilità di farli entrare nel governo Eisenkot pur di non utilizzare il voto dei partiti arabi. In effetti l'incognita maggiore è quella che riguarda quei 19 seggi. C'è da dire che essi sono divisi fra il partito Ram e Joint, che unisce più sigle. Se Ram è visto dalla popolazione israeliana in generale come un partito affidabile, che più volte ha dichiarato di considerare Hamas un'organizzazione terroristica, diverso è il discorso per la Joint list, la quale non è stata mai del tutto chiara nel condannare Hamas. A mio parere tale ambiguità deriva da semplice tatticismo, ma non si considera che il tatticismo politico, su un tema come questo, non è comprensibile alla popolazione israeliana. Se si decide di partecipare al voto, e di inserirsi nel sistema politico israeliano, non è ammissibile rifiutarsi di condannare espressamente e decisamente il 7 ottobre, sia pure per ottenere maggiore consenso da parte del proprio elettorato. Oggi la contrapposizione, in Israele, fra popolazioni israeliana e popolazione araba è molto forte; la diffidenza è reciproca, ed anche per questo motivo mi spiego il buon successo elettorale delle liste arabe: i cittadini arabo israeliani sono andati a votare perché non si fidano più di politici come Ben Gvir e Smotrich, e hanno votato perché sia impedito a costoro



Avigdor Leibermann con Eisenkot

di rimanere al governo. Il futuro di Israele passa anche sul superamento di questa diffidenza.

Quali sono i primi passi che potremmo aspettarci da un possibile governo Eisenkot?

Sembra chiaro che, se davvero il governo Eisenkot riuscirà a nascere, il primo atto sarà quello di formare una commissione indipendente per accertare le responsabilità per quel che è avvenuto il 7 ottobre. Un altro effetto che si determinerà è che i processi a carico di Netanyahu, che in questi anni sono andato molto a rilento - viste le sue responsabilità di governo- potranno procedere senza ulteriori impedimenti.

Che relazioni avrà con l'amministrazione Trump?

Trump non ama perdere, sa che una parte della sconfitta subita nelle elezioni del 3 novembre deriva dalla guerra all'Iran, o meglio dagli effetti economici che quella guerra ha prodotto nella vita degli americani. L'appoggio sempre dato dagli Stati Uniti a Israele ha portato, nell'ultima tornata elettorale, molti, specie i giovani, a voltare le spalle a Trump proprio per le posizioni a favore di Netanyahu. L'Aipac (*American Israel Public Affairs Committee, gruppo d'interesse pro-Israele negli Usa, n.d.r.*), in Michigan ha sponsorizzato con molti milioni di dollari la candidata democratica alle primarie per un seggio al Senato, che però è stata sconfitta da El Sayyed, questo perché l'elettorato democratico non è più disposto a tollerare quel che si è visto a Gaza negli ultimi anni. Inoltre, in campo interno, la repressione delle manifestazioni a favore dei palestinesi nei campus ha avuto il suo peso. Ora ci si domanda se Trump sarà davvero intenzionato a riaprire il conflitto armato con l'Iran. Al momento l'unica cosa certa è che una portaerei Usa si sta avvicinando nell'area. Si tratta di un campanello d'allarme, se suonerà davvero lo vedremo, credo, entro il mese di novembre. Quanto a Netanyahu, rimane in carica fino a che Eisenkot non riuscirà a formare un nuovo governo. In questa fase tuttavia il suo governo, anche per alcuni pronunciamenti della Corte Suprema israeliana, non ha pieni poteri, e quindi non credo sia possibile che Netanyahu si adoperi per riaprire il conflitto contro l'Iran. Tuttavia, le cose potrebbero cambiare laddove fosse Trump ad iniziare le ostilità.



Mohammed El Sayyed

Il voto ha mostrato che il Paese è sostanzialmente diviso. A tuo avviso il cambiamento sperato da chi si augurava un governo non più guidato da Netanyahu è oggi possibile?

Io non credo che per cambiare la situazione in Israele sia sufficiente cambiare il primo ministro. Il cambiamento deve riguardare l'intera società. Il Paese deve anche riconquistare una fiducia a livello internazionale e per farlo occorre mostrare che un cambiamento è effettivamente avviato. Questo significa, ad esempio, vedere se i partiti arabi saranno effettivamente coinvolti nel nuovo esecutivo. È importante comprendere se la società israeliana sia disposta a dialogare con tutte le sue componenti e rifiuti la tendenza a escludere la popolazione araba. La strada è complessa, anche perché occorrerà trattare il tema degli ultraortodossi, che sono un costo sociale enorme. Le prossime settimane saranno cruciali. Per questo ritengo che una qualsiasi forma di coinvolgimento, anche esterna, dei partiti arabi, sarebbe un segno di cambiamento, che porterebbe effetti anche in Cisgiordania, dove occorre intervenire per eliminare quel senso di impunità



"Genesi", della Testi, descrive la nascita dela destra radicale in Israele

dei tanti violenti, che rendono ormai la situazione fuori controllo.

LA POLITICA INVISIBILE. DI DANIELA FUBINI

Dal giorno delle elezioni sembra siano passate molte settimane, forse mesi. Netanyahu continua ad usare l'arma della paura per cercare anche a posteriori di spostare l'opinione pubblica verso le sue posizioni,



Gadi Eisenkot invece si è arrotolato le maniche della camicia e con il suo blocco di opposizione ha iniziato a staccare uno ad uno i pezzetti del lego che hanno costituito la roccaforte legislativa e ideologica della maggioranza che si appresta a sostituire. È più metodico di quanto ci si aspettasse. E sta gestendo senza apparente panico la dura realtà emersa dopo il voto del 27 ottobre, il fatto di non aver sbaragliato l'avversario politico. Gli exit poll erano stati come sempre ingannatori, ancora meno credibili dei sondaggi per i quali si può almeno ipotizzare che la statistica si sia inceppata contro campioni di popolazione che non corrispondono al sentire reale dei votanti, mentre gli exit poll sono dei banchetti fisici, non teoria statistica, in cui chi è appena uscito dal seggio entra e ripete il voto. E se vengono sempre sbugiardati appena si inizia lo spoglio dei voti veri, forse significa che chi vi ha partecipato ha mentito. È legittimo e anche sano chiedersi perché. In generale, perché non ci siamo accorti prima di quanto queste elezioni non sarebbero state una debacle epocale, definitiva, del Likud in primis e poi di tutti i partiti che costituivano la maggioranza fra il 2022 e il 27 ottobre 2026? E perché l'unico partito della coalizione uscente che è veramente crollato è stato Shas, il partito dei religiosi sefarditi? Queste sono solo due delle molte domande da farsi.

È di moda dire che tutto è una questione di *echo chamber* (camere dell'eco in cui ciascuno ascolta soltanto il rimbombo delle proprie idee, n.d.r.). Forse, ma perfino io, che vivo in una zona smaccatamente Likud, con l'enclave di Sderot inespugnata e percentuali a favore del cambiamento per nulla travolgenti anche nel resto dell'Otef 'Aza (il perimetro intorno a Gaza), nelle mezze frasi che ci si diceva prima delle elezioni coglievo una stanchezza palpabile, un desiderio di cambiamento che faceva pensare ad una fine dell'epoca di Netanyahu. Un desiderio che evidentemente esisteva solo nelle parole non si è tradotta nella scelta del *petek* (il foglietto con le lettere del partito).
Questo scarto tra come si parla di politica e come nei fatti si vota è esattamente ciò che rende sondaggi ed exit poll una immensa perdita di tempo e di soldi, almeno in Israele.
Non dimentichiamoci che anche dopo il 7 ottobre 2023 gli israeliani nella privacy della risposta al sondaggio annuale mondiale sulla felicità finiscono sempre nei primissimi posti al mondo, in mezzo a scandinavi dal sangue molto più freddo di noi. Evidentemente, si preferisce esprimere il livello di soddisfazione per lo status quo in modi indiretti piuttosto che con plateali dimostrazioni di dedizione ai governanti o allo Stato.
Un altro elemento di scollamento fra la politica parlata (o gridata) e quella che dal cuore detta direttamente alla mano quale *petek* mettere nella busta è stato evidenziato dalla diminuzione verticale dei supporti visivi, come cartelloni pubblicitari, poster, striscioni. Fino alle ultime elezioni quattro anni fa, prima di ogni elezione Israele si vestiva letteralmente a festa, ed era una festa percepita in ogni luogo - dai



il petek è l'equivalente della nostra scheda elettorale

mercati rionali alle autostrade, agli incroci stradali. Slogan cubitali e facce serie, ispirate o severe a seconda del candidato, tutte in variazioni di bianco e diverse tonalità del blu e tutte, nello schieramento di minoranza, abbastanza intercambiabili. Sono decenni che non emerge una personalità dirompente, carismatica e chiaramente vincente che non sia quella di Netanyahu. Questa volta però non sembrava neppure che si stesse per votare, salvo pochi cartelloni giganteschi sull'autostrada principale Ayalon. Dalle nostre parti, in zona Ashkelon, si vedeva solo qualche serie di poster a lato strada con il sorriso sfacciato di Ben Gvir, e nelle ultime 72 ore, qualche timido striscione di Eisenkot.

La scelta degli uffici stampa dei partiti di puntare tutto sul digitale ed entrare a tappeto nei singoli cellulari dei cittadini piuttosto che stampare chilometri di carta e plastica ha sottratto la normale visibilità alla campagna elettorale. Ed è come se la politica, abolita la sua forma usuale di presenza nelle strade, avesse perso anche la sua voce nella pubblica piazza. Si è parlato pochissimo di politica prima del 27 ottobre, e ciascuno ha fatto la sua scelta in famiglia o da solo, basandosi su criteri di appartenenza storica o di rifiuto della stessa, in larga parte non calcolabili da sondaggisti e exit poll; e allora non è così strano che il finale sia stato relativamente a sorpresa.



la foto ufficiale per l'inaugurazione della nuova Knesset

Su Shas, vale la pena di fare un discorso a parte. È un partito ultraortodosso, ma essendo quello sefardita molti fra i suoi elettori sono *mizrachim*, appartenenti a famiglie arrivate in seguito alle espulsioni da tutto il mondo arabo al momento della fondazione dello Stato. Sono ancora, a tre generazioni di distanza, religiosi o tradizionalisti ma, a differenza degli ultraortodossi tout court, servono nell'esercito con grande slancio ed entrano nelle file dei riservisti. Sono stati colpiti personalmente dalla posizione irremovibile di tutti gli ultraortodossi (sefarditi e ashkenaziti insieme) a proposito dell'esenzione dell'obbligo di leva dei sempre più numerosi studenti delle Yeshivot, le scuole religiose. E, dati alla mano, questo li ha portati a spostare il voto, magari non verso il blocco del cambiamento ma fuori da Shas. Quello che colpisce però è che nel partito non si era pronti ad un calo di numero di votanti così deciso, e ne è prova il fatto che Aryeh Dery (storico leader e co-fondatore del partito ultraortodosso sefardita, n.d.r.) dopo giorni di totale silenzio si è dimesso da membro della Knesset, anche se la leadership religiosa gli ha permesso di mantenere la segreteria del partito.

La caduta di Shas e la non-vittoria di Eisenkot convergono in un trend nazionale, probabilmente non solo israeliano: la vittoria della politica invisibile. Non recepita nel discorso pubblico sulla maggior parte dei giornali e telegiornali, ma oggi maggioritaria.

FINISCE LA RELAZIONE SPECIALE TRA STATI UNITI E ISRAELE, INIZIA UNA NUOVA STORIA. INTERVISTA A GABRIELE SEGRE

Gabriele Segre è il presidente della Fondazione Segre, intitolata a suo nonno, il diplomatico Vitorio Dan Segre. È scrittore ed esperto di strategia internazionale

Che immagine di Israele ci consegna il voto del 27 ottobre?



Il voto del 27 ottobre consegna l'immagine di un paese spaccato a metà, ma tutt'altro che rassegnato. L'affluenza è stata la più alta dal 1999,

il Likud resta il primo partito, ma Netanyahu non ha i numeri per governare. È stato anzitutto un voto sul 7 ottobre: su chi ha fallito e su chi deve rimediare. Eppure, a mio avviso, il dato più rilevante per capire il futuro di Israele non viene da Israele, ma dagli Stati Uniti. Il destino del paese si è giocato più il 3 novembre che il 27 ottobre.

Perché?

Con le elezioni di midterm gli americani hanno votato contro Trump e, indirettamente, contro la relazione speciale con lo Stato ebraico così come l'abbiamo conosciuta: un sostegno bipartisan e pressoché incondizionato, che si era consolidato almeno dal 1973. Quella stagione si è chiusa. È uno dei passaggi storici più profondi degli ultimi decenni, e si farà sentire sul piano economico, sociale e militare. Naturalmente non è un cambiamento improvviso. Già con Obama c'erano state forti frizioni con Netanyahu, che però non avevano intaccato la partnership strategica: nel 2016 fu proprio Obama a firmare il più consistente pacchetto di aiuti militari della storia. Oggi è diverso. Dopo il 7 ottobre, la guerra a Gaza e i conflitti con l'Iran, la diffidenza verso Israele è cresciuta non solo fra i democratici, ma anche fra i repubblicani, soprattutto i più giovani. Per molti politici americani mostrarsi troppo vicini allo Stato ebraico è diventato un rischio, se non un suicidio politico: un capovolgimento rispetto al passato, quando quella vicinanza era una certezza. In Israele il tema non è nuovo e lo stesso Netanyahu parlava da tempo di emanciparsi gradualmente dagli aiuti militari americani. Proprio il 3 novembre Trump ha annunciato che finiranno entro l'anno, sostenendo di averlo concordato con il premier israeliano. Ma una cosa è sceglierlo, un'altra è subirlo.



Che effetti può produrre questo cambiamento strategico nella *partnership* tra USA e Israele?

Per Israele questo significa ripensare come garantire la propria sicurezza e ricostruire un sistema di alleanze oggi profondamente intaccato. Per quanto punti a rafforzare la propria autonomia politica e militare, rimane pur sempre un piccolo paese, che non può fare a meno di una rete di relazioni internazionali. Da tempo, per la verità, cerca di allargarla: lo abbiamo visto con i paesi del Golfo degli Accordi di Abramo, con l'India, in Africa, in America Latina. Ma anche così resta indispensabile il legame con una grande potenza, e quella potenza non può che essere ancora gli Stati Uniti. Solo che il loro appoggio non sarà più incondizionato. Di qui lo sforzo di Gerusalemme di lavorare non solo sul piano politico e diplomatico, ma anche su quello più profondo della cooperazione militare, dell'intelligence, del rapporto fra apparati. Eppure non basta: nessuna intesa tecnica può restituire una fiducia che si è persa altrove. Serve, prima di tutto, un radicale cambiamento di postura politica in Israele. Senza, l'isolamento sarà difficile da evitare.

Quali saranno dunque i temi che il paese dovrà affrontare ora che si è votato e che avremo a breve un nuovo governo?

Ci sono almeno tre aspetti che Israele dovrà mettere al centro della propria agenda politica. Il primo, quello che gli israeliani sentono più da vicino, è la resa dei conti interna dopo il 7 ottobre. Prima del voto, il 71% degli ebrei israeliani chiedeva una commissione d'inchiesta statale, quella che il governo uscente ha sempre respinto. Non è solo una questione di colpe individuali. Per una larga maggioranza del paese è la condizione per ricostruire la fiducia fra i cittadini e le



il memoriale del Nova festival

istituzioni, e per rispondere alla domanda che più di ogni altra ha pesato sul voto: chi è in grado, oggi, di garantire la sicurezza del Paese. Molti vertici dell'esercito e dei servizi hanno ammesso le proprie responsabilità e lasciato l'incarico; il livello politico, finora, no. Nessun governo potrà chiedere nuovi sacrifici a una società che non ha ancora avuto risposte.

E gli altri due aspetti?

Il secondo è la questione che oggi divide più di ogni altra la società israeliana: la leva degli *haredim* (gli ebrei ultraortodossi, n.d.r.). In tre anni di guerra, con i riservisti richiamati per mesi e mesi, il mondo ultraortodosso ha evitato quasi del tutto il servizio militare, nonostante la Corte suprema abbia dichiarato illegittima l'esenzione. È una questione di sicurezza, perché l'esercito ha bisogno di uomini, ma va oltre questo. È una questione di equità, perché chi combatte non accetta più di farlo anche per chi non lo fa. Ed è una questione economica, perché gli haredim partecipano poco al mercato del lavoro e vivono spesso di sussidi pubblici: con una popolazione in forte crescita demografica, è un modello che non regge, e che pesa su una classe media già schiacciata dal costo della vita. Così si incrinano il patto sociale, la fiducia reciproca e la tenuta stessa del paese. Infine c'è il fronte esterno. Per gli israeliani la questione palestinese non è in cima alla lista, ma chi governerà non potrà eluderla, perché da lì passano il rapporto con Washington e quello con il mondo arabo. Il piano americano per Gaza e il suo Board of Peace sono in stallo da mesi, ma dopo le midterm Trump ha bisogno di un risultato in politica estera, e alcuni segnali indicano che voglia rimettere mano al dossier.



gli ebrei ultraortodossi rifiutano per lo più di effettuare il servizio militare in Israele

Conosciamo bene la sua inaffidabilità, eppure questa deve essere un'opportunità per Gerusalemme. Alcune scelte, però, non possono attendere, a partire dalla fine delle violenze dei coloni in Cisgiordania, che alcuni ministri del governo uscente hanno apertamente sostenuto. Per fare tutto questo serve una nuova leadership. Ma la strada di Eisenkot è stretta: per governare dovrà appoggiarsi ai partiti arabi, che parte della sua coalizione rifiuta, oppure agli ultraortodossi, rinunciando alla promessa su cui ha costruito la campagna, la leva per tutti.

Eisenkot ha da pochi giorni ricevuto l'incarico di formare un governo alternativo a quello di Netanyahu, in realtà per molti dovrà provare, come dici, a voltare pagine dopo una stagione lunga quasi vent'anni. Secondo te la società israeliana è pronta per un simile cambiamento?

No, non è ancora pronta, o almeno non lo è per un cambiamento immediato e definitivo. Ma bisogna intendersi: la società israeliana, come blocco unico, non esiste. Ce ne sono almeno quattro: laica, religiosa nazionale, ultraortodossa e araba, e il 7 ottobre le ha colpite tutte, ma in modo diverso. Il paese vive ancora nel trauma di questi tre anni: l'attacco di Hamas, gli ostaggi, una guerra a Gaza che gli israeliani hanno vissuto come esistenziale e che il mondo ha giudicato per la sua brutalità, i conflitti con l'Iran, il cui esito resta aperto. Una parte consistente dei cittadini ebrei si è spostata a destra, anche all'estrema destra. A questo si aggiunge una leadership incapace di trasformare i successi militari in una prospettiva politica, con una delegittimazione internazionale senza precedenti. Logorata da quella che i suoi stessi leader hanno definito una guerra su sette fronti, gran parte del paese non ha ancora la forza di accettare compromessi e rinunce dolorose. Tuttavia alcuni segnali vanno nella direzione giusta. Il primo è la partecipazione al voto, di cui dicevo: una

società ferita, ma che non si è ritirata dalla politica. Il secondo è la domanda di responsabilità sul 7 ottobre, che attraversa anche una parte dell'elettorato di destra. Il terzo riguarda i cittadini arabi, che hanno votato in massa e che in questi anni hanno seguito ciò che accadeva a Gaza senza dare vita a rivolte all'interno della società israeliana. È la prova che vogliono essere coinvolti nelle scelte e nel destino dello Stato. Vedremo nascere altre forze politiche, decise a dare forma a queste domande di rinnovamento. Si apre una fase di grande incertezza, ma anche di opportunità, che sarebbe imperdonabile sprecare.

Quanto avviene da quasi cinque anni a questa parte (dall'invasione russa dell'Ucraina del 2022) mostra come tutte le democrazie siano in grande affanno. Ciononostante, il voto israeliano e quelle americano (come quello in Brasile o anche in Serbia), mostrano che gli elettori esprimono una voglia di cambiamento e respingono le posizioni più radicali. A tuo avviso da che parte oscillerà il pendolo nei prossimi mesi, con elezioni importanti che si terrano in Spagna, Francia, Italia, Polonia, Grecia?

La tua descrizione coglie un dato reale, ma suggerirei di guardarlo da una prospettiva diversa. Il futuro delle nostre democrazie non si legge soltanto nei risultati elettorali. Se ci limitassimo a questo, saremmo indotti a credere che, scongiurata la vittoria delle forze più estremiste, le democrazie siano tornate in buona salute. È il modo migliore per non accorgersi dei pericoli che corriamo. Prendiamo gli Stati Uniti. Nel novembre 2024 Trump usciva trionfante dal voto, sembrava imbattibile e si parlava della fine della democrazia americana. Oggi, a soli ventiquattro mesi di distanza, dopo la sconfitta dei repubblicani alle midterm, Trump sembra finito e quella stessa democrazia al sicuro. Non è così: è cambiato il risultato, non il pericolo. E i rischi sono almeno tre. Il primo è l'enorme accelerazione dei processi tecnologici ed economici, che incide anche sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Quando tutto cambia in fretta, anche le opinioni individuali mutano con estrema rapidità. Ed è un rischio serio per le democrazie, che per natura rispondono ai grandi mutamenti con tempi più lenti, quelli necessari a consolidare le proprie fondamenta. Il secondo riguarda la perdita di sicurezza, non solo fisica, ma anche economica. Pensiamo alla guerra ibrida, ormai entrata nelle nostre case. Le democrazie dovranno conciliare la protezione dei propri cittadini con la difesa delle libertà fondamentali in cui ci riconosciamo. È l'equilibrio più difficile, e da esso dipende la loro stessa natura. Il terzo è la profonda ingiustizia sociale che ci circonda. Le disuguaglianze hanno raggiunto livelli che non si vedevano da decenni: negli Stati Uniti l'1% più ricco detiene quasi un terzo della ricchezza delle famiglie, un record, e nell'Unione europea oltre 92 milioni di persone sono a rischio di povertà o di esclusione sociale. Per decine di milioni di cittadini il presente è già insopportabile. Se le democrazie non sapranno ridurre queste disuguaglianze, falliranno. Hanno dunque molti nemici, potenti, che lavorano senza sosta contro di esse. Per affrontarli occorre una strategia a lungo termine, nella consapevolezza che consolidarle e difenderle ci impegnerà per molti anni.



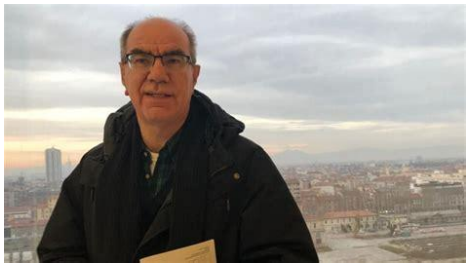
l'ultimo libro di Segre, "La fine della fine della storia" (Bollati Boringhieri, 2026)

STATI UNITI E ISRAELE: VINCE LA PROTESTA DELLE OPINIONI PUBBLICHE. INTERVISTA A GIUSEPPE SARCINA

Giuseppe Sarcina, per il Corriere della sera, ha seguito per anni la politica degli Stati uniti, dove è stato inviato

Le elezioni di midterm hanno segnato una delle peggiori sconfitte per un presidente Usa a metà mandato. Che effetti potrà avere questo voto per il resto della presidenza Trump?

Donald Trump è per definizione imprevedibile, quindi bisogna muoversi con molta cautela nel valutare gli effetti di questo voto. In ogni caso, non credo che ci attendano due anni in cui vedremo declinare la sua presidenza, in attesa di comprendere chi sarà il prossimo Presidente. Al contrario, sono convinto che Trump continuerà a spingere sulla sua agenda, cercando di dettare le sue condizioni. Questo significa che, sul piano interno, è probabile che avremo due anni in cui assisteremo a una trattativa difficile con i democratici, ormai al comando sia alla Camera che al Senato. Penso ad esempio all'inevitabile negoziato che si aprirà sul prossimo bilancio. Anche se il nuovo Congresso si insedierà a gennaio, e dunque sulla carta sarà quello oggi in carica ad approvare il bilancio, sarà interessante vedere se l'amministrazione Trump insisterà, insieme al Pentagono, per aumentare da 900 a 1500 miliardi di dollari le spese militari, o se i democratici riusciranno a far slittare la decisione al nuovo anno, quando avranno il controllo del Congresso. Il secondo aspetto che merita di essere valutato è la guerra all'Iran. Sappiamo che il Pentagono aveva chiesto altri 98 miliardi per prepararsi ad una nuova fase del conflitto, che finora ne è costati 47. La Camera aveva approvato la richiesta a luglio, ma finora il Senato non si è espresso. Anche qui occorrerà vedere se l'amministrazione imprimerà un'accelerazione per arrivare a una votazione entro il 31 dicembre o se tutto sarà rinviato al nuovo Congresso. In ogni caso, sulla guerra all'Iran il voto di midterm sta producendo già effetti: il vicepresidente Vance ha dichiarato che la guerra è stata un errore, segnando una netta differenza rispetto a Trump.



In questo momento molti si chiedono se Trump riprenderà il confitto contro l'Iran. Perché potrebbe farlo? E perché, invece, potrebbe rinunciarci?

I motivi per cui Trump potrebbe decidere di riprendere le ostilità militari contro l'Iran sono il suo desiderio di dimostrare che non è possibile alcuna trattativa con i pasdaran per evitare di fornire all'Iran l'arma atomica. Se si prendesse tale decisione l'obiettivo sarebbe un attacco esteso alle infrastrutture iraniane, non solo quelle legate all'industria militare. Nell'immediatezza del voto, questa sembrava l'opzione preferita anche dalle monarchie del Golfo. Ora le cose sembrano essere perlomeno in movimento, e la sensazione è che Trump potrebbe tornare al disegno originario di tentare un accordo con il regime di Teheran. Naturalmente, la decisione che verrà presa, in un senso o nell'altro, avrà un impatto immediato su quel che sta avvenendo in Israele, dove sono in corso le trattative per la formazione di un nuovo governo.

Durante la campagna molti candidati democratici, poi eletti al Senato, sono stati indicati come pericolosi radicali, tanto che Trump li ha definiti comunisti e jihadisti, pensando soprattutto al nuovo senatore del Michigan, Mohamed El-Sayed. Questi volti nuovi a tuo avviso rafforzeranno davvero l'ala woke e radicale dei democratici? Che effetto potranno avere sulle relazioni tra Usa e Israele?

La questione che riguarda la presunta radicalizzazione del partito democratico mi

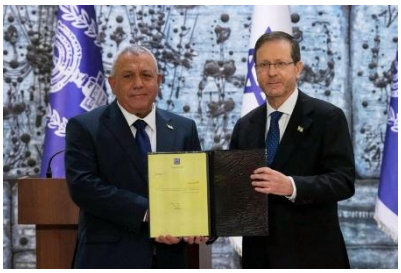
sembra, nell'immediatezza dell'analisi post-voto, influenzata dalla sovraesposizione mediatica da parte di alcuni candidati democratici, molto bravi a comunicare sui media e sui social, un po' tutti "figli" della Ocasio Cortez, la quale, con cinque mandati alle spalle, ha vinto agevolmente anche questo turno elettorale, e rappresenta la punta più avanzata dell'ala radicale del partito democratico. Tuttavia, se osserviamo più attentamente i dati, e analizziamo i risultati che stanno emergendo dal voto, occorre dire che i candidati più radicali che si erano presentati alle primarie del partito democratico sono stati 64, e che di questi soltanto 22 hanno vinto le primarie. Di questi 22 vedremo quanti arriveranno effettivamente nella Camera. Anche se entrassero tutti, rappresenterebbero circa il 10% del totale dei nuovi eletti. Questo significa che il partito democratico ha circa il 10% dei suoi eletti come radicali; essi rappresentano in effetti una minoranza molto visibile sul piano mediatico, ma non in grado di spostare nettamente la linea del partito. Probabilmente potrà condizionarla, ma non credo che in questo momento possa esprimerne la leadership, anche in vista delle elezioni presidenziali fra due anni. È però certamente un fenomeno in ascesa, se consideriamo che in precedenza i democratici radicali che sedevano in Parlamento erano 7 e che adesso questa cifra probabilmente triplicherà. In ogni caso, l'ala radicale del partito democratico non può essere considerata populista. Staremo dunque a vedere quali sviluppi si avranno all'interno del partito. Al momento i possibili candidati alla presidenza sono numerosi: James Talarico (senatore in Texas), Jon Ossof (senatore in Georgia), Gavin Newsom (governatore in California), Peter Buttigieg (ex ministro con Biden).



1Alexandra Ocasio Cortez

Il voto negli Usa sta avendo riflessi anche in Israele, dove il parlamento è stato rinnovato il 27 ottobre. La sconfitta di Trump fa tramontare anche il progetto di Netanyahu di rimanere in sella, visti i suoi 53 seggi contro i 48 di Eisenkot? Dobbiamo attenderci finalmente una svolta nella guida del Paese, o Netanyahu potrebbe essere tentato di giocare la carta di un'escalation anche senza gli Usa?

Se si formerà un governo, come credo, senza la partecipazione di Netanyahu e con una forma di appoggio, esplicito o indiretto, da parte dei partiti arabi, a quel punto sarebbe più facile immaginare una soluzione negoziata anche con l'Iran, soluzione che, come ho detto, avrebbe il consenso di Trump. Certo, occorre comprendere anche quale sarà l'orientamento dei pasdaran, che potrebbero irrigidire le loro richieste, cercando di sfruttare la debolezza politica di Trump. La partita dunque è in corso, e occorrerà vedere se Eisenkot riuscirà a cucire su di sé una coalizione, ossia se sarà in grado di trovare una sintesi. Tutto ciò richiede una creatività politica che Eisenkot deve dimostrare di possedere. Deve insomma trovare una formula che gli consenta di governare. Il voto del 27 ottobre infatti ha dimostrato che Netanyahu ha perso politicamente le elezioni che numericamente può dichiarare di aver vinto, avendo ottenuto un numero di seggi superiori al blocco di Eisenkot, che però non gli consentono di trovare una maggioranza in Parlamento. In ogni caso Netanyahu non è stato travolto dal voto, come alcuni mesi fa si poteva immaginare, dimostrando che, nonostante il 7 ottobre e il risultato insoddisfacente della guerra all'Iran, resta ancora un avversario



temibile. Le elezioni ci consegnano anche un altro dato: la dimostrazione di come il Paese, nonostante l'attacco del 7 ottobre e la lunga guerra che ne è derivata, rimanga profondamente democratico. Per questo ritengo che, nel tempo che ci separa dall'insediamento del prossimo governo, Netanyahu non potrà davvero ordinare un nuovo attacco all'Iran, perché il suo governo, oggi in carica solo per gli affari correnti, non è legittimato di fronte all'opinione pubblica a una simile iniziativa. A meno che non siano gli Stati Uniti a prendere l'iniziativa, cosa che però al momento mi sento di escludere. Anche dentro il governo americano infatti l'ala più radicale sembra indebolita.



Marine Le Pen

Infine, per quanto riguarda noi europei: tra pochi giorni si vota in Spagna, la prossima primavera in Francia e poi in Italia. Il Vecchio Continente sembra voltare a destra, con Vox, Rassemblement Nationale e Fratelli d'Italia. Il voto in Israele e negli Usa, ma anche in Brasile (dove si conferma il socialista Lula) e in Serbia (dove perde il nazionalista Vucic) potrebbe indicare un'inversione di tendenza?

A me pare che anche in Europa la situazione sia molto incerta e in movimento, e che bisogna tener conto della specificità dei vari Paesi. In Spagna il governo socialista è in difficoltà, in Francia abbiamo un governo centrista e liberale in difficoltà, e anche in Italia il governo di destra appare oggi in difficoltà. Quello che accomuna queste realtà molto diverse è la perdita di credibilità di chi è al governo. Per quanto che riguarda la Spagna, anche se Sanchez, soprattutto in economia, può vantare numeri positivi, il suo governo subisce una generale perdita di credibilità, anche a seguito di alcuni scandali economici. Per quel che riguarda la Francia, il successo della Le Pen sembra derivare dallo sfaldamento del cordone sanitario che per anni aveva impedito alla destra radicale di avvicinarsi alla Presidenza della Repubblica, sfaldamento che deriva dalla crisi delle sinistre. Per quel che riguarda l'Italia, occorre considerare che la competizione elettorale non è ufficialmente cominciata, semplicemente perché manca l'avversario di Giorgia Meloni. Quando all'interno del campo largo sarà individuata tale figura, allora gli elettori potranno misurare e valutare i due poli e fare la loro scelta. In generale, un dato forse accomuna l'Europa agli Stati Uniti: mi sembra che gli elettori tendano a punire il governo in carica, a prescindere dal colore politico che abbia.

MONDO

TRA OSTILITÀ E SPERANZE: QUALE FUTURO PER GLI EBREI FRANCESI? INTERVISTA AD ALESSANDRO GUETTA

Alessandro Guetta è professore emerito all'INALCO (Institut National des Langues et Civilisations Orientales) di Parigi, dove ha insegnato Filosofia e Storia intellettuale ebraica

Vivi e insegni a Parigi da molti anni. La Francia sembra essere al centro di una crisi sociale, economica e politica che attraversa tutta l'Europa. Dal tuo punto di osservazione, qual è lo stato salute dell'Unione? Siamo destinati a una crisi irreversibile, destinata a un ulteriore declino sotto la spinta di forze militari ed economiche di altri continenti?

In Francia, come e più che altrove, ci sono movimenti di studenti e non solo. Il governo ha reagito e reagisce in modo del tutto inadeguato: prima ignorando il movimento, poi



reprimendolo con violenza mettendo in evidenza le frange distruttrici - che esistono, ma la cui stessa esistenza deve interpellare- infine facendo delle concessioni amministrative e economiche. In realtà, credo che si tratti di una crisi più profonda: economica prima di tutto con salari e stipendi che non seguono da anni il ritmo dell'inflazione, ma anche e soprattutto crisi di prospettive. Tutto ciò che si riferisce alla sfera pubblica - istruzione a tutti i livelli, ricerca, sanità- al meglio sopravvive, ma in generale lascia il posto a una logica di privatizzazioni che non ha ancora mostrato la sua efficacia, anzi. A ciò si aggiunge la divisione netta della società francese in tre anzi quattro gruppi politicamente incompatibili, almeno in parte.



Pierre Mélenchon

Quali?

C'è la sinistra della *France insoumise*, dal programma vagamente socialista, che ricorda il primissimo Mitterand del 1981, quello che dovette bruscamente cambiare di rotta, e ha un programma fondato sul "far pagare i ricchi", a mio avviso largamente demagogico perché la pressione fiscale in Francia è in realtà estremamente elevata, e sull'urgenza delle misure ecologiche. Si aggiungano posizioni nazionaliste e protezioniste e simpatie filorusse non dissimulate. Poi c'è il centro, che va del centro-sinistra dei socialisti, anch'essi a loro volta divisi, a un centro-destra che si ispira a Chirac o a Juppé, e che in buona parte ha posizioni liberali estreme e condivide con l'estrema destra la volontà di repressione dell'immigrazione illegale, ma non solo. I centristi, in realtà liberali, i "Macronisti" stanno scomparendo, col declino del prestigio del presidente attuale, che aveva cominciato benissimo nove anni fa e finisce malissimo. C'è poi la destra ex-fascista, che in buona parte è ancora fascista e che attira per il semplice fatto che non ha mai avuto responsabilità di governo. L'elezione di Marine Le Pen sarebbe uno choc di civiltà per la Francia, che conserva un'immagine di sé come Paese dei diritti universali e dell'alta cultura. Si aprirebbe una stagione di scontri anche violenti. Questa frammentazione rende il Paese ingovernabile. C'è poi Il quarto gruppo, degli astenuti e degli indifferenti, ed è il più inquietante in quanto sintomo di un meccanismo che non funziona più come dovrebbe. A ciò si aggiunge l'immagine di un'Europa impotente a livello internazionale e incapace di competere con Stati Uniti e Cina sulle nuove tecnologie che certamente modelleranno il futuro prossimo. Ho insomma l'impressione di vivere nella Firenze del '600, in cui la qualità della vita era ancora migliore che nel resto d'Europa, ma in cui c'era la consapevolezza di vivere una decadenza lenta, ma inarrestabile.

Il tema del disordine e dell'incertezza riguarda il particolare le minoranze, che in tempi turbolenti vedono sempre a rischio i propri diritti. Non è un mistero che in Francia, in particolare, gli atti ostili agli ebrei siano numerosi e gravi, determinando da anni una costante emigrazione, soprattutto in Israele. Questo pericolo si avverte nella vita quotidiana?



uno dei libri pubblicati da Guetta in Italia (edito da Viella)

Io posso dare solo una risposta che parte dalla mia esperienza personale. Ho insegnato per trent'anni la filosofia e la storia ebraiche all'INALCO (*Institut National des Langues et Civilisations Orientales)*, un'istituzione universitaria unica al mondo. Potrebbe essere al centro di scontri

e tensioni, e non lo è. Posso fornire alcuni esempi. Sono regolarmente sollecitato dai colleghi del Dipartimento di Arabo a intervenire nei loro corsi di islamologia e di storia medievale: trovo sempre un'estrema attenzione e curiosità. Sono sempre stato toccato, in particolare, dalla reazione degli studenti di arabo - tra cui alcuni di origine araba e non poche ragazze e donne col velo- alla mia lezione annuale su Gerusalemme, un soggetto sensibilissimo nella cultura ebraica, dalla Bibbia alla letteratura israeliana: ho riscontrato costantemente grande interesse, domande, assolutamente nessuna ostilità. Un altro esempio: nei programmi della *Agrégation* di arabo, che seleziona i futuri professori di liceo di questa materia, figura da anni Maimonide, insegnato ai candidati da me e da altri colleghi. Anche qui, curiosità, volontà di sapere, zero censure o pregiudizi. Gli esempi potrebbero continuare. Alla mia "lectio magistralis" che ha chiuso il mio insegnamento e aperto il periodo della pensione, hanno assistito diversi colleghi arabisti (e/o arabi) di cui conosco le posizioni antisraeliane molto nette. Nei loro interventi hanno messo in evidenza la possibilità di convivenza storica tra arabi e ebrei, in un contesto di rispetto reciproco. Questa è la mia realtà quotidiana.

Più in generale, in questi tre anni sono rinate forme di ostilità che, prendendo spunto da quel che avveniva a Gaza, hanno spesso preso di mira gli ebrei, senza troppe distinzioni. Condividi questa lettura?

Do una risposta che va un po' controcorrente rispetto al discorso diffuso. Secondo me c'è una sopravvalutazione dell'antisemitismo, che trovo pesante. Peraltro, non è semplice per un ebreo della "diaspora" pretendere di rimanere neutrale di fronte allo scatenamento della violenza da parte di Israele. I non-ebrei finiscono spesso per coinvolgerci in giudizi che non fanno distinzione tra israeliani ed ebrei, imponendoci di prendere posizione. E qui esiste un problema reale di appartenenza: mi sembra ingiustificato reclamare la distanza da Israele e nello stesso tempo dichiarare una vicinanza a quel Paese. In realtà, Israele che è nato per proteggere gli ebrei del mondo, nella sua corsa all'isolamento, un'eredità del sionismo revisionista, li mette in difficoltà.



da oltre due anni la Francia è attraversata da violente proteste

Tra pochi mesi si eleggerà un nuovo Presidente francese, e la sfida sempre ristretta a due: Marine Le Pen, favorita nonostante una condanna per avere utilizzato fondi europei per interessi personali quando era eurodeputata, e Pierre Melanchon, che cavalca l'onda radicale di protesta nata a sinistra.

Marine Le Pen e soprattutto il suo "delfino" Bardella – come dimostrato dalle ultime rivelazioni del sito di investigazioni giornalistiche *Mediapart* – hanno un passato complottistico e antisemita classico. È triste vedere che sono loro che si proclamano "i protettori" degli ebrei francesi e ancora più triste vedere come siano ricevuti da rappresentanti ufficiali dello Stato d'Israele. Quanto a Mélenchon, ha, secondo me, delle autentiche venature antisemite: ce l'ha sulla punta della lingua, la denuncia della finanza ebraica internazionale, e ogni tanto gli scappa una battuta rivelatrice. Il suo elettorato è composito e probabilmente alla grande maggioranza non interessa nulla degli ebrei, che è una posizione rassicurante. La dottrina diffusa del doppio antisemitismo di destra e di sinistra mi sembra molto debole concettualmente e storicamente.



Tra i candidati c'è anche Raphael Glukcsmann nato nella famiglia socialista ed ebreo. Puoi aiutare i nostri lettori a conoscerlo? Che posizioni ha, ad esempio, sull'antisemitismo e sulla guerra che da tre anni Israele combatte a Gaza (e in Medio Oriente)?

Glucksmann rappresenta il socialismo laico e non si riferisce mai alla sua ebraicità. In realtà, in Francia nell'azione pubblica non c'è o non dovrebbe esserci posto per posizioni etniche o religiose particolaristiche.

Il risultato del voto per le presidenziali rischia di creare più insicurezza per gli ebrei francesi?



Raphael Glucksmann

Non vedo perché la sicurezza degli ebrei dovrebbe essere meno assicurata in caso di cambiamento politico. Discriminati in quanto ebrei? Inattuale. Oggetto di aggressioni da parte della popolazione di origine araba? Possibile. Ed è qui che dovrebbe intervenire Israele, che ha due vie: quella del "soli contro tutti", dichiarando di fatto inabitabile la diaspora, oppure quella della convivenza con gli arabi. Una strada difficile, ma inevitabile, credo, nel medio-lungo periodo: tanto varrebbe assecondarla e gestirla.

L'ultima domanda è proprio per Israele. Sotto il governo di Netanyahu ha progressivamente scontato una profonda frattura interna e un vasto isolamento internazionale. Vista dalla Francia, la democrazia israeliana ti sembra affetta dagli stessi problemi che abbiamo noi in Europa, o ha altre cause?

Credo che la crisi sia generale, e sia una crisi di rappresentatività. La democrazia rappresentativa come la conosciamo non è eterna, la società cambia e con essa la sua dimensione politica. Il futuro per ora non è prevedibile ma una trasformazione è certamente in atto. La società israeliana presenta da parte sua fratture sconosciute altrove, in particolare quella tra laici e ultraortodossi e tra ebrei e arabi. Sono fratture che si approfondiscono per certi aspetti e che comunque, nel tempo, sviluppano anche un collante invisibile, che forse a un certo punto aiuterà a trovare una sintesi superiore. Questo collante è la lingua: laici e ortodossi parlano la stessa lingua, questi ultimi, nonostante la sopravvivenza forte dello yiddish, condividono con il resto della popolazione la lingua del quotidiano. Lo stesso vale per gli arabi israeliani: basta sentir parlare i loro rappresentanti politici e i loro intellettuali per rendersi conto del loro livello di ebraico, forse reso più sofisticato dalla conoscenza dell'arabo. E questo collante dovrebbe essere sviluppato dall'altro lato, cioè gli ebrei dovrebbero padroneggiare l'arabo. Ho appena letto le memorie di una collega israeliana professoressa di poesia ebraica e in particolare ebraico-italiana. Rievoca la sua famiglia ultraortodossa, che negli anni del mandato inglese parlava yiddish a casa, ebraico fuori e arabo con molti dei vicini. Ovviamente parlare la stessa lingua non elimina le divisioni e anche gli scontri: ma credo che sia dovere di tutti, mantenendo le distinzioni, cercare l'armonia che le superi. Era in fondo la posizione di molti pensatori ebrei della modernità, da Moses Mendelssohn (il più importante filosofo dell'Illuminismo tedesco di origine ebraica e il padre dell'*Haskalah,* l'Illuminismo ebraico, n.d.r.) nel '700, o addirittura da Ovadya Sforno (uno dei più importanti rabbini, esegeti biblici, filosofi e medici dell'ebraismo rinascimentale italiano, n.d.r.) nel XVI secolo a Martin Buber (uno dei più influenti filosofi, teologi e pedagogisti del Novecento, celebre soprattutto per la sua filosofia del dialogo e la riscoperta della mistica chassidica, n.d.r.) nel secolo scorso.

IL PERICOLO PER LE DEMOCRAZIE NON È PASSATO: ORA È IL MOMENTO DEL CORAGGIOINTERVISTA A DAVIDE ASSAEL

Davide Assael, filosofo e analista politico, con la sua associazione Lech Lechà si interessa da vicino anche della situazione politica in Israele

Nel giro di una settimana Israele e gli Usa sono andati al voto, con effetti che si ripercuoteranno sul conflitto mediorientale. In generale, qual è la tua prima impressione dei risultati?

Direi che fossero sostanzialmente attesi, soprattutto negli Stati Uniti, dove la politica



di Donald Trump ha fin da subito mostrato di reggersi solo su una retorica populista fine a sé stessa, a cominciare dal fallimento nella risoluzione del conflitto russo-ucraino, che avrebbe dovuto concludersi con un grande *happy ending* e la scritta «e vissero tutti felici e contenti» nel giro di ventiquattro ore dal suo insediamento alla Casa Bianca. Risultato? Siamo ancora al punto di partenza, nonostante gli umilianti salamelecchi al cospetto di un Putin ricevuto in Alaska col tappeto rosso e l'ormai tanto celebre quanto patetico siparietto nello Studio Ovale ai danni di uno Zelenski. Il presidente ucraino, pur sapendo della sorte a cui andava incontro, non si è sottratto per un senso di responsabilità verso il suo Paese, come ha rivelato più volte il filosofo e attivista Bernard Henry Levy, che era con il presidente ucraino la sera prima del fatidico incontro. La posizione trumpiana è stata certamente indebolita, come ammesso da lui stesso a seguito di una dichiarazione del suo vice J.D. Vance, dalla guerra in Iran, che passerà agli annali come una debacle storica paragonabile all'umiliante ritiro dall'Afghanistan del 2021. Rimarrà un mistero da consegnare agli storici perché i vertici militari statunitensi non abbiano previsto la chiusura di Hormuz ed il contemporaneo attacco verso tutti i siti energetici dell'area, sferrati da parte di una Repubblica islamica ormai ridotta ad un comportamento da associazione terroristica. La baracca è stata, poi, pian piano raddrizzata con un sistema di scorta navale targato CENTCOM (Central Command), ma certo non abbastanza e soprattutto non in tempo per far calare i prezzi del carburante, il vero parametro che determina il voto in un Paese in cui il cittadino medio deve coprire grandi distanze anche per andare a lavorare. erto non tutti abitano nelle luccicanti città sulla costa, dove abbondano linee metropolitane e servizi di trasporto di vario genere. Per calarci nel quadro bisogna pensare ai telefilm americani che vedevamo negli anni '80, dove ci veniva rappresentata l'America dell'entroterra, fatta di ranch, cavalli e pick-up ad alta cilindrata. Se si abbina la crescita dell'inflazione, siamo sempre al, «It's the economy, stupid!» di clintoniana memoria.

Per quanto riguarda Israele, la sorpresa arriva dai voti del Likud, che nessuno accreditava dei 27 seggi ottenuti. Pare di vedere in Israele lo stesso riflesso condizionato che abbiamo visto in altri Paesi segnati da un'esasperata polarizzazione, in primis in Italia, dove il fenomeno è stato anticipato con il ventennio berlusconiano: nel segreto dell'urna, l'odio verso l'altra parte finisce con l'opzione verso una sorta di usato sicuro. Non si vota per amore verso il proprio candidato, ma per estrema diffidenza, e sto usando un eufemismo, nei confronti dell'altra parte politica. Credo che un politico astuto e navigato come Netanyahu abbia contato su questo fenomeno molto caratteristico. Detto questo, lo scenario era quello previsto: nessuno dei due blocchi in grado di formare una maggioranza, con la compagine dell'ultimo governo che partiva in una

posizione di svantaggio per l'impossibilità di attrarre nuovi alleati.

In Israele il voto ha segnato un cambiamento, ma non radicale, perché Netanyahu ha mantenuto un blocco di 53 seggi (su 120). Cosa ci dice questo voto sulla società israeliana? È pronta a cambiare pagina dopo tanti anni di Bibi?

Anzitutto, non ho mai capito l'attribuzione di 53 seggi al blocco guidato da Netanyahu, visto che Ebraismo Unito nella Torah aveva già lasciato il governo nel luglio 2025. Infatti, quando i numeri contavano davvero, cioè nelle consultazioni col Presidente Herzog in cui i partiti dovevano indicare il nome del primo ministro, ne ha raccolti solo 46. Comunque, rinvio a ciò che dicevo prima: ci informa di una società altamente polarizzata che preferisce affidarsi all'usato sicuro, seppur molto logorato dalla catastrofe politica, militare e di intelligence del 7 ottobre, piuttosto che votare l'altra parte, evidentemente considerata un pericolo maggiore per le sorti dello Stato. Un clima in cui gioca una parte notevole un'irrazionalità diffusa su cui speculano, anche con i mezzi tecnologici odierni, le retoriche populiste in ogni parte del mondo. C'è, però, anche qualcosa di più strutturale dietro a questo atteggiamento: non di rado mi sono sentito dire da israeliane e israeliani che il conflitto politico-istituzionale che ha bloccato il processo decisionale dello Stato è stato innescato dall'opposizione, dalla magistratura e dalla Corte suprema, che hanno di fatto assunto il ruolo dell'esecutivo stabilendo quali leggi si potessero fare e quali no. L'apice di questo conflitto si è avuto con la riforma della giustizia del 2023. Anche questo è un film già visto durante il ventennio berlusconiano dalle nostre parti. Resta, quindi, la domanda classica della grammatica di ogni conflitto: chi ha iniziato? Nessuno ha la risposta, ci vorrebbe una presa d'atto da parte di tutti affinché ognuno rimuova dal proprio campo gli ostacoli che impediscono il funzionamento della nazione. Secondo me, se esistesse una leadership in grado di tenere conto delle legittime esigenze di sicurezza dell'israeliano e dell'israeliana medi senza rappresentare una minaccia per la tenuta democratica, credo potrebbe coagulare attorno a sé un certo consenso, lasciandosi alle spalle anni in cui si è davvero respirato un clima da guerra civile, ricondotto dai maestri alla *sinat hinam*, quell'odio gratuito letto come odio fratricida.



Sul fronte opposto pesa l'incognita dei 19 seggi ottenuti dalle liste arabe, perché in questo momento non sappiamo se e come si pronunceranno su un governo alternativo a quello di Netanyahu. Cosa ci dice questo risultato circa i rapporti tra popolazione ebraica e popolazione araba in Israele?

Anzitutto, nel momento in cui rispondo a queste domande, il dilemma è stato sciolto: tutte e due le liste arabe si sono pronunciate in favore di Eisenkot. Più convintamente Ra'am, che, pur essendo il partito tradizionalista islamico, ha una disponibilità a riconoscersi nell'ebraicità dello Stato, punto cardine dei prerequisiti fissati da Eisenkot per una qualche forma di alleanza con l'autonominatosi «blocco del cambiamento», rispetto alla Joint list erede, anche, dell'antico Partito Comunista. Su questo strano intreccio ci sarebbe da scrivere un



Naftali Bennet (a sinistra) saluta Mansour Abbas, leader del partito arabo Ra'am

trattato, che offrirebbe anche qualche forma di speranza per un riconoscimento dello Stato ebraico in *Dar al-Islam*, la terra dei territori islamici. Considerato quanto l'impronta marxista sia, invece, un prodotto tipicamente occidentale, potremmo persino spingerci a vedere una maggiore disponibilità ad accettare l'idea di Stato ebraico di quanto avviene nella cultura occidentale. Non possiamo dilungarci su questo, che resta un argomento di analisi politico-culturale, a mio avviso interessantissimo, da sviluppare in modo a sé stante. Stando alla cronaca, direi che la difficoltà ad accettare questa alleanza dopo che, ad esempio, Ra'am fece parte del governo Bennet-Lapid precedente a quello che si sta congedando, mostra la ben nota diffidenza accresciutasi dopo il 7 ottobre verso la popolazione araba di Israele da parte della componente ebraica. Il fenomeno può essere pure comprensibile dal punto di vista della psicologia delle masse, ma sorvola sull'atteggiamento, direi molto composto date le circostanze, assunto dalla popolazione arabo-israeliana dopo l'efferato attacco di Hamas, che sicuramente sperava in qualche forma di rivolta interna allo stesso modo in cui Israele se lo aspettava, e ancora se lo aspetta, dalle minoranze curde e azere in Iran. Se ciò non è avvenuto, lo si deve anche a delle leadership politiche che si sono comportate in modo responsabile in una situazione difficilissima e aggravata dalle violenze emerse in Cisgiordania. Detto questo, va sottolineato come alcuni deputati di entrambe le liste arabe – Iman Khatib-Yasin (Rama), Ayman Odeh (Hadash-Ta'al), Aida Touma-Sliman (Hadash-Ta'al) – abbiano fatto dichiarazioni che definire controverse è poco. Capisco le resistenze della parte ebraica, ma, io direi, bisogna gettare il cuore oltre l'ostacolo e anche capire che un'inclusione, nella forma da stabilire, della parte araba nelle decisioni governative potrebbe anche avere importanti ripercussioni in politica estera, facilitando la stessa azione diplomatica degli Stati musulmani disposti ad aderire agli Accordi di Abramo, che, non solo non si è interrotta, ma ha anche avuto recenti implementazioni col Marocco. In tal senso, considero una giusta prudenza della Corte aver sollecitato il ritiro dalla corsa elettorale di Abu Shehadeh (Balad), autore di un'orrenda intervista all'indomani del 7 ottobre. Per chi fosse interessato alla reazione arabo-israeliana al 7 ottobre, rinvio ad uno studio apposito condotto dal Moshe Dayan Center, *Arab-Israeli Society's Discourse on the War Between Israel and Hamas*.


la popolazione arabo israeliana ha votato in n massa alle ultime elezioni

Qualora Eisenkot riuscisse a formare un governo, sia pure di minoranza come immagini che si orienterà per quanto riguarda Gaza e la Cisgiordania?

Oggi serve solo qualcuno che assecondi il piano americano, ancor prima che trumpiano, riaprendo i canali diplomatici con il mondo arabo. Canali che erano preclusi a un Netanyahu tenuto in ostaggio dalla componente kahanista, a cui ha concesso uno smisurato potere creando un danno senza precedenti. Naturalmente, i palestinesi oggi non sono minimamente pronti ad offrire una statualità al proprio popolo, ma si può aprire un percorso che implichi una qualche forma di tutela araba. Io credo che Eisenkot, di principio non ostile ad uno Stato palestinese, non foss'altro per il dilemma demografico su cui ci ha istruito Sergio Della Pergola, potrebbe anche assecondare un simile percorso. Il problema, se mi è concesso, è, però, la comunità internazionale. Bisogna capire che



ogni pace passa attraverso lo smantellamento di Hamas, riconosciuta praticamente da tutto l'Occidente come associazione terroristica finanziata dall'Iran e legata alla Fratellanza musulmana: chi la sgombera da Gaza? Non si può certo chiedere ad Israele di prendersi bombe, missili ed attentati per conto di Paesi, che poi assumono anche una postura diplomatica ostile assecondando gli umori di piazze assai ben orientate dall'odierna guerra ibrida, che ha gioco facile ad agire su pregiudizi plurisecolari. In sintesi, serve sì una leadership israeliana all'altezza del gravissimo momento che si sta vivendo, ma anche una comunità internazionale che porti denaro (non mancano alle petrolmonarchie) e militari. Chi lo mette? Possibile immaginare una forza d'interposizione internazionale a Gaza? La Cisgiordania è un capitolo a parte, tragicamente influenzato da una serie di dicerie ripetute in maniera acritica praticamente da tutti gli organi di stampa per motivi a me sconosciuti. Non è affatto vero che sia in corso un'annessione di fatto. Ciò che gli ultimi 25 anni hanno dimostrato è, piuttosto, il fallimento del progetto espansionistico sostenuto, per ragioni diverse, da gran parte della politica israeliana, non solo di destra e certamente non solo di destra estrema. Un'incredibile miopia storica su cui bisognerà indagare molto negli ultimi anni. Bene, come dimostrano le cifre raccolte da *Tamrur politography*, il centro studi diretto da Shaul Arieli, nonostante gli sforzi israeliani il bilancio demografico fra popolazione araba ed ebraica in West Bank è inalterato: 85% arabi, 15% ebrei. Aggiungiamo che, di questi ultimi, l'85% vive a 10 km dalla green line e il 64% a 5 km.



insediamenti ebraici in Cisgiordania

Conclusione? Per una serie di motivi impossibili da ricostruire qui, non la politica, ma gli israeliani hanno decretato il fallimento del progetto di espansione territoriale, semplicemente perché lì non si trasferiscono. Se esistesse volontà politica, ovviamente da entrambe le parti, ci potrebbero essere dei compromessi territoriali. Va sottolineato che il mio discorso non mira affatto ad assolvere le ignobili violenze terroristiche e mafiose dei gruppi più estremisti della galassia del sionismo religioso che abbiamo visto all'opera in questi anni perché sorretti dai propri sodali al governo, almeno finché loro stessi non si sono resi conto di aver giocato all'apprendista stregone, evocando forze che non hanno poi saputo gestire. Le violenze hanno subìto un esponenziale incremento sia in termini di quantità che di qualità. Sulla repressione di questi gruppi sono abbastanza ottimista: chiunque vada al governo non avrà molti ostacoli a limitarli e anche arrestarli perché avrà il consenso dell'opinione pubblica israeliana. Anche perché non di rado questi criminali hanno ingaggiato scontri anche con l'IDF.

Negli Usa, Donald Trump ha subito una delle più cocenti sconfitte di un presidente durante le elezioni del midterm: è sufficiente per dire che il trumpismo (un insieme di violazione degli equilibri tra poteri, rispetto del diritto internazionale, intesa con leader dispostici e tendenza antidemocratica e all'arricchimento personale) è definitivamente archiviato?

Non saprei, bisognerebbe chiedere ad un esperto di politica e società statunitense. Quello che mi sento di dire, monitorando da ormai più di venti anni queste leadership populiste, è che non esiste un trumpismo senza Trump, così come non è esistito un berlusconismo senza Berlusconi. Si tratta di



personaggi spregiudicati disposti a tutto, anche a mandare in malora il proprio Paese, per difendere i propri interessi personali. Bisogna, però, capire che tolti loro, e in Italia lo sappiamo bene, non finiscono i mali che li hanno portati al potere. Le democrazie moderne soffrono di problemi strutturali, che incidono direttamente sui due pilastri del welfare su cui si sono rette: sanità e pensioni. Con i dati demografici che abbiamo e i debiti pubblici sempre più fuori controllo, i margini di manovra sono bassissimi, annunciando un più o meno graduale declino delle condizioni di vita e un ritorno a società classiste. Già se ne vedono i segni più che ampiamente, a cominciare dall'aumento smisurato della forbice che divide ricchi e poveri e dal blocco dell'ascensore sociale. Se ci può consolare, anche le autocrazie non vivono di buona salute. Ma mi pare una magrissima consolazione, anche perché, storicamente parlando, queste situazioni conducono a guerre.

Che effetti avrà secondo te la disfatta di Trump in Medio Oriente? Una nuova guerra o l'abbandono del conflitto con l'Iran?

La direzione politica americana in Medio Oriente non è mai cambiata, con o senza Trump. Non so chi dotato di ragione possa attribuire a Trump una qualsivoglia strategia in campo che non sia la difesa del suo patrimonio personale, figuriamoci cosa capisce lui di Medio Oriente, una realtà intricatissima in cui si intrecciano culture ed ambizioni statuali millenarie. Dal dopo guerra fredda l'America è impegnata in un graduale disimpegno dal Medio Oriente e dall'Europa per concentrare i propri sforzi nell'Indo-Pacifico, onestamente l'area che le è più propria. L'ostacolo al disimpegno mediorientale è la Repubblica islamica, che ha mire egemoniche già di per sé destabilizzanti. Ciò che può cambiare è il modo in cui la si riconduce a ragione: col bastone o la carota. Dopo la guerra fallimentare, l'opzione americana pare essere la leva economica, che sta effettivamente funzionando.





L'ultimo libro di Assael (con Pietro Stefani)

L'Iran è strozzata da sanzioni sempre più pesanti e non esporta dal 12 luglio una goccia di petrolio a causa del contro blocco americano. In compenso non controlla più il traffico energetico di Hormuz, da cui ormai esce la stessa quantità di petrolio di prima della guerra. Inoltre, la strategia di Teheran ha accelerato il processo di marginalizzazione dello Stretto. Per capirlo bisogna osservare le rotte saudite che ormai si dirigono in modo massiccio verso la costa occidentale attraverso l'oleodotto di Yanbu. Ovvio che gli altri Stati colpiti dall'Iran metteranno in atto, appena possibile, grandi progetti infrastrutturali per evitare Hormuz. I progetti e i soldi per farli non mancano. Il problema è che l'offerta trumpiana è una soluzione siriana, cioè, in sostanza, la Repubblica islamica o quel che ne resta, ma in orbita americana. Va qui registrata una distanza con Israele, in particolare con Netanyahu: l'America non vuole un *regime change*, memore com'è dei disastri prodotti dalla *enduring freedom* (l'operazione militare lanciata da Bush nell'ottobre 2001 in risposta agli attentati dell'11 settembre, n.d.r.). Per Israele, invece, una caduta degli ayatollah sarebbe la soluzione migliore. Tornando alla proposta trumpiana. il problema è capire se

il governo di Teheran abbia i margini per accettarla. In molti pensano di no. A quel punto rimarrebbe solo la guerra, con incognite davvero enormi che si estendono anche all'Europa.

Questo doppio voto fa tirare almeno un sospiro di sollievo a chi temeva un rafforzamento delle tendenze illiberali. Tuttavia, nei prossimi mesi sarà l'Europa a essere chiamata al voto: in Spagna (tra pochi giorni), in Francia (a primavera) e in Italia (probabilmente prima della prossima estate). Cosa dobbiamo aspettarci per il nostro continente dallo scontro tra destre e sinistre, al cui interno sono presenti spinte populiste, in un contesto di aumento della xenofobia e dell'antisemitismo?

Dal mio punto di vista, sospiro di sollievo fino ad un certo punto. E qui il quadro andrebbe allargato anche ad altre realtà, come la Serbia ad esempio, un piccolo Paese ma esemplificativo di un processo politico che vediamo anche ad altre latitudini, Europa compresa.



Santiago Abascal, leader della destra di Vox

Non da oggi, ed in questo la guerra di Gaza è stata un detonatore formidabile, il virus populista ha contagiato l'ala sinistra dei nostri parlamenti, dove si sono consolidate leadership speculari a quelle della destra peggiore, disposte a cavalcare gli umori popolari proponendo ricette che, se applicate, manderebbero immediatamente in default i propri Paesi e favorirebbero il blocco russo-cinese-iraniano in politica estera. Per capirci, non mi sento affatto rassicurato da figure come Ocasio-Cortes, Bernie Sanders, El Sayed o Mamdami. Non le vedo nemmeno come l'arrivo delle cavallette, ma sono il prototipo di un populismo di sinistra, che, se va bene, finirà con lo scontentare i propri sostenitori perché non potrà realizzare nemmeno l'ombra delle sparate della campagna elettorale. Ricorda qualcuno? Non è così che si arresta il declino delle nostre democrazie. In Israele, questo passaggio non lo abbiamo ancora vissuto, anche perché messo sul banco degli imputati da questo nuovo mondo che si propone come progressista conservando al proprio interno ideologie persino oscurantiste, misogine, omofobe e patriarcali, ma non metto limiti alla provvidenza, come si dice. Qualche nuovo attore potrebbe inventarsi qualcosa anche lì. Ero ad un convegno con tanti israeliani molto connotati politicamente a Berlino l'estate scorsa e ho constatato che, almeno sul piano culturale, le ricette creative non mancano. Un po' di decostruzione derridiana, uno spruzzo di critica foucaultiana, una spolverata dell'immancabile Deleuze ed è un attimo importare un approccio decoloniale che mira al cuore della stessa nozione di Stato ebraico in nome di un non meglio precisato ideale di fratellanza universale. Talmente astratto da ignorare quello stesso riconoscimento all'autodeterminazione a cui mirano tutti i popoli dello scacchiere mediorientale, palestinesi compresi. In Europa, invece, il fenomeno è davvero acutissimo, con Francia e Germania, i due Paesi guida, che lo rappresentano al massimo. A seguire la Spagna che ha da una parte Sanchez che non prova vergogna ad importare massicciamente petrolio russo e Vox che rispolvera le parole d'ordine del franchismo. Fa venire i brividi, almeno ai miei occhi, un ballottaggio fra il Rassemblement National di Marine Le Pen, di cui abbiamo visto con *l'affaire* Bardella (il giovane presidente del partito accusato di aver scritto messaggi di stampo antisemita e cospirazionista in gioventù, n.d.r.) in che razza di brodo di coltura ancora vive, e *La France Insoumise* del nuovo tribuno della plebe Mélenchon; entrambi in odore di putinismo. Il programma presentato da Mélenchon porterebbe all'immediato fallimento il

Paese e alla fine dell'Unione europea, dando anche un bello scossone alla NATO e offrendo una sponda al comatoso regime iraniano in Medio Oriente. Se questa è una consolazione...

IL VOTO VISTO DALL'ITALIA. INTERVISTA A GIORGIO GOMEL

Giorgio Gomel, economista e saggista, ex direttore studi e relazioni internazionali della Banca d'Italia, è membro del comitato direttivo di JCall-Italia e presidente per l'Europa di Alliance for Middle East Peace

Come giudichi il risultato del voto del 27 ottobre?

È stato un voto importante sul piano politico e sociale. Il governo uscente esce sconfitto, anche se i numeri non consentono con certezza un governo alternativo di coalizione. Il blocco del cambiamento, guidato da Eisenkot, è piuttosto eterogeneo, e non ha da solo i numeri sufficienti per governare. Ora però pare possibile, dopo l'inaugurazione della Knesset, che si formi un governo minoritario con l'appoggio esterno di uno o due dei partiti arabi. Insomma, l'iter resta complesso e impervio ma intanto è importante che il presidente Herzog abbia dato l'incarico a Eisenkot, aprendo una fase nuova e difficile, che potrà durare alcune settimane. Sul piano sociale abbiamo avuto la conferma che nel comportamento di voto degli israeliani dominano spinte che attengono all' identità, alle origini demografiche, comunitarie e familiari. Questo per via della complessità e varietà della società israeliana. Ricorderai che l'ex presidente Rivlin aveva parlato di 4 tribù in cui è composta Israele: quella laico-liberale, quella dei sionisti religiosi, quella degli ultraortodossi e quella degli arabi. C'è infine un altro elemento. In un contesto così drammatico come quello attuale la questione palestinese è stata largamente ignorata. La possibilità, anzi l'urgenza non rinviabile di un negoziato di pace quasi non è entrata nel dibattito elettorale, tranne che per i Democratici e i partiti arabi che registrano un successo con i 19 seggi, ma non per il resto dell'arco politico.



Che effetti potrà avere sul nuovo governo la sconfitta id Trump nelle elezioni di midterm?

La sconfitta politica di Trump sembra ora suggerire una maggiore cautela al presidente americano nel fare le prossime mosse in Medio Oriente. Non è più un segreto che sia la sua base MAGA, sia il vicepresidente Vance, giudicano negativamente il conflitto aperto contro l'Iran lo scorso febbraio. Ma il voto ci mostra anche un altro risultato, la conferma cioè che la stragrande maggioranza degli ebrei americani, oltre il 70%, vota per il partito democratico. Gli eletti al Congresso nelle file del partito democratico sono 35, a fronte di tre repubblicani, mentre i 7 governatori ebrei eletti sono tutti democratici. Sul piano politico, anche questo voto ha il suo peso, perché dimostra che la popolazione ebraico americana è su posizioni critiche verso il governo Netanyahu. Quanto al partito democratico, durante la campagna elettorale hanno fatto parlare di sé i candidati di orientamento più radicale, ma è ancora troppo presto per capire se, dentro il partito, l'ala radicale prevarrà su quella più moderata: tra questi Jon Ossoff, senatore della Georgia, confermato nel suo incarico e descritto come possibile candidato alla presidenza nel 2028.



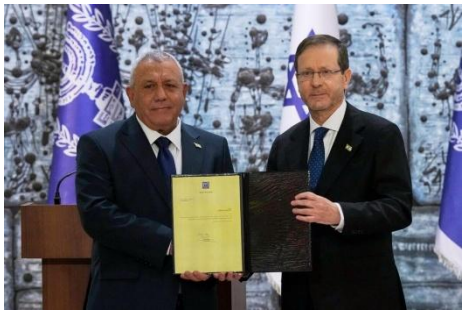
Jon Ossof, neoeletto in Senato

Herzog ha affidato l'incarico a Eisenkot. Che possibilità ha di riuscire a far nascere un governo a Netanyahu?

La novità degli ultimi giorni è che uno dei partiti ultraortodossi, quello ashkenazita, sarebbe disposto a lasciare il blocco di Netanyahu e ad entrare perfino in un governo guidato da Eisenkot. Anche Lieberman, notoriamente laico, sarebbe disposto a contrattare questo ingresso, sebbene Eisenkot avesse posto come condizione quella di prevedere per i giovani ultraortodossi il servizio militare o civile. E forse proprio su quest'ultima formula si potrebbe trovare una forma di accordo, che tra l'altro permetterebbe ad Eisenkot di comporre un governo senza un ingresso stabile dei partiti arabi.

È possibile però che i partiti arabi possano far parte di questa maggioranza dopo questi tre orribili anni?

L'impegno della popolazione arabo-israeliana, che rappresenta circa il 20% del totale, è stata la novità più importante forse di queste elezioni. Il tasso di partecipazione al voto è stato tra i più alti mai registrati, sfiorando l'80 per cento. Giudico naturalmente positivo questo dato, per la qualità e la vitalità della democrazia israeliana. Guardo con favore anche alla possibilità che le liste arabe diano il loro appoggio al prossimo governo. A mio avviso questo exploit del voto arabo si fonda su due ragioni: innanzitutto la volontà di giungere ad una soluzione politica alternativa alla guerra di Gaza; inoltre contano le motivazioni interne. La minoranza araba soffre di iniquità nell'istruzione, nella disponibilità di abitazioni nonché sul mercato del lavoro; è afflitta dall'esplodere della criminalità, soprattutto organizzata. Il governo Netanyahu, in particolare col ministro della sicurezza Ben Gvir, è accusato di aver consentito il proliferare di questa violenza astenendosi da qualsiasi intervento. La popolazione araba chiede quindi al nuovo governo un ripristino della legalità.



Dobbiamo temere atti del governo uscente che compromettano una transizione ordinata?

Netanyahu, nel suo discorso inaugurale alla Knesset, è stato di una volgarità offensiva contro i partiti arabi, subendo la dura reazione di Eisenkot. Quello scontro non mi sorprende, ma dà il senso della drammaticità del momento e forse anche della tentazione di Netanyahu di ricorrere ad atti estremi per cercare di bloccare la nascita di un governo alternativo al suo. Non credo però che possa mettere in atto un'azione militare contro l'Iran, perché gli Stati Uniti sono in questa fase ancora incerti, se non contrari.



Un'ultima considerazione sul voto del 27 ottobre. A tuo giudizio, la società israeliana è pronta oggi per un chiaro cambiamento, in particolare con riferimento alla questione palestinese?

Il trauma subito dalla società israeliana con l'attacco del 7 ottobre di tre anni fa è stato immane. Oggi il Paese fa i conti con lacerazioni profonde ed una forte incertezza circa il futuro, ma anche con i costi sociali ed economici di una guerra senza limiti. C'è poi da considerare un fenomeno sotterraneo, che non viene enfatizzato, ma inquietante: l'emigrazione da Israele. Nel biennio 2024-2025 si stima che oltre 160mila israeliani abbiano lasciato il Paese. Si tratta in gran parte di una popolazione giovane, istruita,

che si oppone al governo di Netanyahu. Tuttavia, forse si aprirà una fase in cui uno spiraglio sarà possibile. Penso, ad esempio, oltre allo sforzo di ricostruzione della striscia di Gaza, alle elezioni palestinesi dopo oltre venti anni, ad un'architettura di sicurezza regionale fondata sull'estensione degli accordi di Abramo all'Arabia Saudita che, è bene ricordare, da tempo pone come condizione una soluzione politica per i palestinesi.

LE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN

YESHAYAHU LEIBOWITZ



L'11 ottobre, in collaborazione con il Pitigliani, si è svolto il convegno su Yeshayahu Leibowitz, con relatori provenienti anche da Israele.

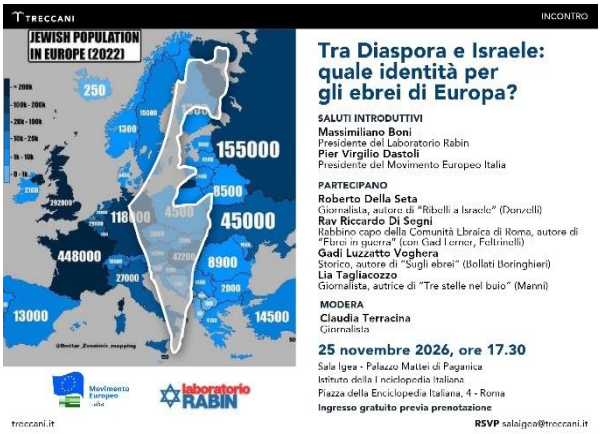
PAROLE DIFFICILI: SIONISMO

L'11 novembre, in collaborazione con la FIAP e la Casa della Memoria, si è tenuto il secondo incontro di "Parole difficili", dedicato alla parola "sionismo". La lezione è stata tenuta da Enrico Campelli.



EBREI NELLA DIASPORA EUROPEA: UN DIBATTITO IL 25 NOVEMBRE

Il 25 novembre, presso l'istituto Treccani, il Laboratorio Rabin partecipa a un incontro con Roberto Della Seta, Riccardo Di Segni, Gadi Luzzatto Voghera, Lia Tagliacozzo, dedicato all'identità degli ebrei europei.



Per iscrizioni: salaigea@treccani.it

AI LETTORI

Come i lettori più affezionati sanno, Riflessi ha iniziato le sue pubblicazioni nel novembre del 2019. Siamo dunque all'ottavo anno. Questo risultato, piuttosto incredibile all'inizio (e, forse, ancora oggi), è stato possibile soprattutto grazie all'attenzione con cui la rivista viene letta e commentata, nel mondo ebraico italiano e non solo. In questi anni abbiamo dato spazio a voci diverse, con una particolare attenzione al nostro mondo, a Israele, alla realtà italiana e al Medio Oriente. Senza tralasciare i riferimenti alle nostre tradizioni e al dialogo con uomini e donne della cultura, col rabbinato, con gli italkim e la società civile italiana. Insomma, Riflessi è col tempo diventato un giornale plurale e con una identità riconoscibile.

Ancora una volta, i lettori hanno risposto al fundraising che, ogni novembre, apriamo per permetterci di coprire i costi di gestione del sito. A tutti coloro che hanno contribuito (e in particolare a Tamara Tagliacozzo) i nostri più sentiti ringraziamenti, e l'impegno a proseguire nel nostro lavoro.

***

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.

In redazione: Giorgio Secchi (editing, schede libro e revisione dei testi)

www.riflessimenorah.com